

Contro il pericolo di licenziamenti presidiati gli stabilimenti Lebole

In attesa del piano tessile delle Partecipazioni statali l'azienda toscana ha inviato 274 lettere di sospensione - Infruttuoso incontro all'ufficio del lavoro di Arezzo - Le lavoratrici sospese oggi torneranno in fabbrica - Si aggrava la crisi del settore nella regione

Dal nostro inviato
AREZZO — I tre stabilimenti toscani della Lebole Euroconf, controllati dall'ENI-Lanerossi, sono presidiati dagli oltre 3.500 dipendenti. Mentre si attende per venerdì prossimo la presentazione da parte delle Partecipazioni statali del piano di ristrutturazione del settore tessile, la Lebole ha inviato 274 lettere di sospensione del lavoro ad altrettante lavoratrici che hanno compiuto o stanno per compiere i cinquanta anni.

«Non siamo né delle vagabonde, come qualcuno ha tentato di sostenere, né abbiamo rubato. Siamo entrate alla Lebole con i capelli neri ed ora, dopo vent'anni, vogliono buttarci via». E uno dei tanti commenti che si sentono ai cancelli della Lebole. Operaie, quadri intermedi ed impiegate sono tutte assieme a presidiare la fabbrica. Ora aspettano di essere convocate nuovamente all'Ufficio del lavoro.

Per stamane hanno deciso di rientrare in fabbrica, comprese le 274 lavoratrici che hanno ricevuto la lettera di sospensione. Se la direzione impedisce loro di riprendere il lavoro, verrà bloccata nuovamente la fabbrica.

Le motivazioni che la direzione della Lebole ha portato per giustificare questo provvedimento unilaterale sono giuridicamente estremamente strumentali. Si afferma che ci sono difficoltà strutturali e di mercato, ma nel frattempo la direzione ha chiuso i rapporti con tutti i clienti che acquistavano meno di cento capi. Complessivamente questa operazione ha prodotto una diminuzione delle vendite di circa il quindici per cento.

Nel momento in cui nel 1978 fu firmato l'accordo, che prevedeva il risanamento dell'azienda, la direzione si era impegnata a vendere il 20 per cento della quota della produzione destinata alla esportazione, ma questa non ha mai superato il sei per cento.

In più di una occasione si è parlato di privatizzazione di questa azienda dell'ENI. Anche recentemente erano circolate voci sulla vendita dello stabilimento di Empoli, che occupa oltre trecento lavoratrici, ad alcuni imprenditori privati; i quali più che rilanciare la produzione sembravano intenzionati a trasformare la Lebole in un grande magazzino di vendi-

ta. In tre anni il gruppo Lebole-Euroconf ha ridotto mille posti di lavoro. Una situazione che sta diventando sempre più drammatica in Toscana. Nel 1981 sono stati espulsi dai processi produttivi delle aziende tessili e dell'abbigliamento ben cinquantamila lavoratori, il settanta per cento dei quali è costituito da mano d'opera femminile. Altri tremila posti di lavoro sono in pericolo.

Oltre alla Lebole si trovano in difficoltà anche la Cantoni di Lucca, dove sono stati minacciati altri novecento licenziamenti, e la Paoletti di Grosseto. Le lavoratrici di questa azienda da febbraio non ricevono il salario. La Paoletti, che recentemente ha ricevuto la visita della Guardia di Finanza, sembra abbia un «buco» di 45 miliardi a fronte di un bilancio 1981 che si aggira attorno ai quaranta miliardi di lire.

Piero Benassai

Operai di Giovinazzo bloccano la ferrovia

GIOVINAZZO (Bari) — Gli operai della AFP di Giovinazzo, l'acciaieria privata che ha messo in cassa integrazione i suoi quasi 900 dipendenti, hanno occupato ieri i binari della ferrovia, nei pressi della fabbrica, bloccando in pratica tutto il traffico ferroviario da e per Bari. La protesta dei lavoratori delle acciaierie pugliesi nasce dalla disperazione per il pericolo reale di trovarsi, da un giorno all'altro, senza un posto di lavoro. Già durante le lotte degli anni scorsi i lavoratori della AFP di Giovinazzo avevano fatto ricorso a questa forma di lotta per pubblicizzare al massimo la situazione drammatica dell'azienda, che oggi rischia di colpire in maniera durissima tutta l'economia del centro costiero del Barese che conta circa 20 mila abitanti.

Nei giorni scorsi, si sono intanto svolti alcuni incontri per cercare di comporre una situazione difficile; due banche creditrici hanno infatti presentato al tribunale una istanza di fallimento, nel tentativo di salvare queste centinaia di posti di lavoro.

ROMA — Sia pure con ritardo, anche la Confindustria è scesa in campo per denunciare la catastrofica situazione dei rapporti economici italo-algerini in seguito all'irresponsabile atteggiamento del governo italiano che da mesi blocca, in seguito a oscure beghe interne della coalizione governativa, la trattativa con Algeri per la fornitura di melano attraverso il gasdotto transmediterraneo. Già nello scorso anno, a quanto risulta, l'interscambio italo-algerino aveva registrato un rallentamento, ma è soprattutto negli ultimi mesi, che la situazione è diventata drammatica per le centinaia di aziende grandi e piccole che lavorano in Algeria.

Secondo una inchiesta condotta dalla Confindustria, le aziende italiane perdono 100 miliardi di lire al mese per mancate esportazioni in Algeria, mentre per la stessa ragione le ore di lavoro perse ammontano a 800 mila. Gli ordinativi per gli ultimi mesi di quest'anno, che si sono passati prevalentemente alla concorrenza francese e tedesco-occidentale, ammontano a 700 miliardi di lire. Una somma che può essere aumentata di diverse volte se si tiene conto delle occasioni mancate per l'allargamento del nostro mercato in Algeria. Questi i dati forniti, a quanto riferisce il settimanale «Panorama», in una lettera che il presidente della Confindustria Merloni ha inviato ai ministri competenti. Fonti economiche algerine da noi consultate hanno detto che queste cifre sono sostanzialmente esatte e che semmai peccano «per difetto» nel tenendo conto di «altri» in cui si svolge la cooperazione tra i due paesi.

Ma «il buco» sarebbe ancora più grosso e non riguarderebbe solo l'Algeria, ma anche diversi paesi africani (con cui erano previste operazioni triangolari), i quali avrebbero ora difficoltà a cambiare il loro «partner europeo». Se a ciò si aggiun-

gono i costi per gli investimenti fatti (si parla di 3 miliardi di lire) per la costruzione del gasdotto si ha un quadro complessivo delle perdite che l'economia italiana registra per gli assurdi ritardi del governo nell'affrontare l'intera questione.

Come è noto, dal 15 aprile scorso è scaduto il tempo che Italia e Algeria avevano concesso alle due società interessate (SNAM e Sonatrach) per giungere a un accordo. Dopo di allora, in considerazione della necessità di esaminare il contratto nel quadro complessivo dei rapporti politico-economici tra i due paesi, la trattativa riguarda direttamente i due governi. Da tre mesi, presso il nostro ministero degli Esteri, giace l'invito per una delegazione ministeriale italiana. Perché la delegazione non è partita? Perché si è tentato, a quanto pare per iniziativa dell'on. Colombo, di sostituirlo con una semplice missione di tecnici, pur sapendo che solo a livello politico si poteva ormai essere una decisione? Rimane il fatto che questi nuovi ritardi rischiano di pregiudicare gravemente interessi considerati strategici da parte dell'industria e del lavoro italiano nell'Africa nord-occidentale. E per di più in un momento in cui anche i

rapporti economici con la Libia (un altro paese di grande importanza per le nostre esportazioni) conoscono una crisi gravissima.

Il 13 maggio scorso si è riunito presso il ministero dell'Industria il comitato per l'energia, un organismo tecnico-consulativo cui partecipano i vertici delle aziende pubbliche interessate al settore. In quella sede, a quanto risulta da indiscrezioni rese pubbliche dal «Corriere della Sera», si sarebbe deciso di alzare il prezzo dell'offerta italiana da 3,50 dollari per milione di BTU a 3,85 dollari. La delegazione ministeriale italiana si recherà ad Algeri con questa proposta? A questo punto sembra legittima una domanda, a cui finora il governo italiano non ha risposto. Perché l'Italia propone un prezzo inferiore di circa un dollaro all'Algeria rispetto alla offerta di 4,53 che ha già fatto all'Unione Sovietica per il gas siberiano? Il gas algerino e il gas sovietico servono entrambi per i bisogni energetici dell'Italia e per un migliore equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti. Ma il tempo a disposizione non è più molto, se non si vuole vedere sfumare entrambi i contratti per le beghe interne del governo Spadolini.

Giorgio Migliardi

Romiti: troppo reddito va agli operai, poco al capitale

In un convegno sulla finanza a Milano l'amministratore delegato Fiat ha parlato anche dei contratti: non si tratta prima di aver discusso del costo del lavoro

MILANO — Tutti attendevano il fantasioso ministro del Tesoro Nino Andreatta al convegno organizzato ieri a Milano dal «Corriere della Sera» sul tema: «L'Italia finanziaria degli anni 80». Ma Andreatta è stato trattenuto a Roma da impegni di governo e così è mancata al dibattito una voce ricca di «inventiva» e di «vis polemica». Il ministro del Tesoro aveva tuttavia già fatto conoscere le sue posizioni circa il duro scontro sui contratti che contrappone Confindustria e sindacati, schierandosi apertamente sulle posizioni degli imprenditori. In sua assenza Cesare Romiti, l'amministratore delegato della Fiat, ha rappresentato gli atteggiamenti duri degli industriali anche senza gli aiuti e la mediazione del governo.

Il tema del dibattito tenutosi presso la Camera di commercio e aperto dalle introduzioni di Alberto Cavallari (direttore del «Corriere») e di Piero Bassetti (presidente della Camera di commercio di Milano) verteva su contenuti un po' distanti dalla vertenza contrattuale. Concerneva, infatti, la prima verifica pubblica del rapporto sul «sistema credito e finanziario italiano» predisposto dalla commissione di studio presieduta da Mario Monti e istituita da Andreatta. Nonostante ciò la questione contrattuale ha costituito uno degli assi dell'intervento di Cesare Romiti, seppure consegnato alle parti finali del suo intervento. Secondo l'esponente della Fiat le cose continueranno ad andare male «se si continuerà a favorire una redistribuzione del reddito a favore del lavoro e contro il capitale».

Bizzarro modo di interpretare le cose quello di Romiti: la Fiat ha dichiarato utili per 97 miliardi, ha eliminato oltre 40.000 dipendenti, chiuso stabilimenti come il Lingotto, eppure egli parla di «eccessivi trasferimenti di reddito» verso i lavoratori. Secondo Romiti il risanamento necessario della finanza pubblica non sarà indolore, avrà dei costi che è indispensabile pagare per «ricreare le condizioni di un nuovo sviluppo». Chi dovrebbe pagare questi costi, è evidente per Romiti, sono i redditi da lavoro. «Un anno fa sembrava esserci una comunanza di vedute all'interno delle parti sociali e del governo — ha proseguito l'amministratore delegato della Fiat — circa la necessità di arrivare ad una rapida modifica della struttura del costo del lavoro. Oggi invece si vorrebbe che la trattativa contrattuale venisse sganciata dalla negoziazione sulla struttura del costo del lavoro». Ma venendo ai temi del convegno

(cui hanno partecipato Mario Monti della Bocconi, Guido Rossi presidente della Consob, Luigi Arcuti presidente dell'Imi, Nerio Nesi presidente della Banca Nazionale del Lavoro, Cesare Romiti) il prof. Mario Monti nella sua relazione ha sintetizzato il contenuto del rapporto consegnato nel gennaio scorso ad Andreatta. Monti ha affermato che il rapporto «non è un manifesto per l'espansione monetaria e creditizia, anche se indica la via per l'allentamento strutturale di alcuni vincoli amministrativi sul credito», e ha ribadito l'esigenza di rendere più competitivo il settore creditizio con la concorrenza estera recuperando efficienza.



Cesare Romiti



Gianni De Michelis

De Michelis: per i contratti cominciamo dalle PP.SS.

MILANO — Il negoziato contrattuale deve cominciare. Un nuovo appello, lanciato questa volta dal ministro delle Partecipazioni statali sottolinea la necessità che le parti sociali «si siedono ad un tavolo e diano inizio alla trattativa per il rinnovo dei contratti di lavoro». Un appello, una «giusta posizione», che ha puntualizzato Gianni De Michelis, non «di parte» ma «la posizione di tutto il governo». Nel frattempo — ha detto il ministro concludendo la conferenza della Regione Lombardia sulla pubblica impresa — sarebbe bene che la trattativa fossero le aziende di iniziare: «Non perché glielo ordinano — ha aggiunto De Michelis — ma per obbedire ad un'impostazione, ad una ispirazione di fondo, secondo la quale questo tipo di impresa governa col consenso».

È stato, quest'ultimo, un «leit-motiv» ricorrente, nel lessico fluviale ma concreto del ministro, strumento sia di autovalorizzazione del proprio operato, sia di polemica verso il collega-nemico ministro del Tesoro Beniamino Andreatta. De Michelis ha, infatti, esordito col dire che nel governo c'è chi lavorava per dare alla crisi escludendo le risposte di breve periodo di tipo restrittivo, e che lavora per questo obiettivo ma nello stesso tempo anche per rimuovere le difficoltà strutturali. Ha quindi, sostenuto che non ci si può limitare a «far passare la febbre al malato senza affrontare le cause della malattia», perché «un malato senza febbre non serve a nessuno»: metafora nella quale non è difficile scorgere il ministro del Tesoro nei panni del medico sconosciuto.

I contratti, dunque — ha detto De Michelis — bisogna

iniziare a discuterli, «pur rispettando rigorosamente il quadro di compatibilità che ci siamo dati», anche per non compromettere i risultati «positivi» faticosamente raggiunti, col costruttivo sforzo delle parti sociali. Come esempio oltre al contenimento del tasso di inflazione, il ministro ha citato le scelte compiute per i settori della siderurgia e delle telecomunicazioni.

Se, insomma, De Michelis è apparso rassicurante e si è curato per quanto riguarda il futuro, molto più vaghe e tentennanti sono state le sue parole sul presente, che è poi l'argomento sul quale un po' tutti attendevano lumi. Invece è stato il buio, anzi, un vero e proprio black-out, almeno per quanto riguarda il settore della chimica.

Il giorno precedente, durante la stessa conferenza, infatti, il commissario dell'Eni, Enrico Gandolfi, aveva

detto con grande vigore che l'ente non avrebbe accettato di acquistare gli scarti della Montedison, tirando in causa il governo. Era appunto qui che si attendeva una risposta del ministro delle Partecipazioni statali. Invece non c'è stata. De Michelis si è solo limitato a dichiarare che «Eni non dovrà fare regali alla Montedison». Ha poi aggiunto di non sentirsi in grado di scommettere sul piano chimico, così come su altre iniziative, a causa della maggior difficoltà e turbolenza della situazione generale.

Eppure, se la memoria non ci inganna, solo qualche tempo fa De Michelis vantava ben altra sicurezza e, anzi, voleva dare ad intendere al mondo che, dopo l'accordo Eni-Occidental, l'Italia avrebbe potuto dormire sonni tranquilli.

Edoardo Segantini

IL MELARA CLUB SALUTA GLI OSPITI STRANIERI PRESENTI A GENOVA ALLA MOSTRA NAVALE ITALIANA

- CANTIERI NAVALI RIUNITI GENOVA
- GRANDI MOTORI TRIESTE RIESTE
- FIAT AVIAZIONE SEPA TORINO
- OTO MELARA LA SPEZIA
- BREDA MECCANICA BRESCIANA BRESCIA
- SELENIA ROMA
- ELETRONICA SAN GIORGIO GENOVA
- ELETRONICA ROMA
- ELMER POMEZIA

MELARA CLUB STA AD INDICARE UN GRUPPO DI AZIENDE CHE COSTITUISCE IL MAGGIOR PUNTO DI FORZA DELL'INDUSTRIA NAVALE MILITARE ITALIANA. QUESTO GRUPPO, CON IL DIRETTO E DETERMINANTE APPOGGIO DELLA MARINA MILITARE ITALIANA, PERMETTE DI OFFRIRE NEL MONDO NAVI COMPLETE, ITALIANE IN TUTTI I LORO COMPONENTI. LE COMMESSE GIÀ ACQUISITE DA QUESTO GRUPPO GARANTISCONO ANNI DI LAVORO PER LE NOSTRE MAESTRANZE.

